

UN "VERISTA" GARGANICO.

Tra gli scrittori garganici dei tempi nostri, ne ho scelto uno a caso e l'ho letto e riletto nella sua produzione in prosa e in poesia

Leggendo i romanzi, da lui scritti e pubblicati, mi sono accorto di qualcosa di particolare che voglio segnalare ai lettori del nostro Gargano e a tutta la cultura contemporanea della Capitanata e dell'intera Puglia, se possibile, con l'intento ben preciso di giungere insieme alla conclusione che anche sul nostro Gargano sono sbocciati ed hanno attecchito certi elementi culturali di interesse non solo locale.

È il caso dello scrittore e medico garganico Matteo Ricucci, residente a Macerata ma nato a Monte Sant'Angelo.

Ha pubblicato ben tredici libri, tra poesia, saggi e romanzi.

Tra questi ultimi, "*L'Orlo dell'ombra*", credo il suo capolavoro, ha attirato la mia attenzione facendomi tornare indietro negli anni quando mi appassionavo a leggere, tra l'altro, anche le opere dei così detti Veristi, sorti nelle diverse Regioni Italiane.

Leggendo il romanzo, ho avvertito la tentazione, direi l'esigenza di inquadrarlo proprio in quella corrente letteraria che fu il Verismo.

Per cui, saltando a piè pari il "Decadentismo", che ha tanti meriti letterari, e tornando un po' indietro nel tempo, mi sono chiesto se non era il caso di individuare anche sul nostro Gargano, elementi validi per affermare la presenza del movimento verista in Puglia.

Questo movimento letterario, come si sa, prese l'avvio dal positivismo, nostrano e francese, che vedeva nella scienza l'unica forma di conoscenza certa come paradigma da estendersi a tutti i saperi.

Matteo Ricucci, senza alcun intento di immettersi in questo ed altri filoni letterari ma spinto dall'amore verso il paese natio, ricordando la sua infanzia descrive i comportamenti dei suoi concittadini della prima metà del novecento, cui egli appartiene, e li descrive come documento umano di una realtà quotidiana talmente vera da risultare persino sgradevole a quei lettori di ieri e di oggi ammalati di romanticismo.

Eccone un piccolo saggio: "*A parte l'unica arteria principale lastricata (di Monte Sant'Angelo, n.d.r.) agli inizi del secolo, con pietra vulcanica, tutte le altre erano in terra battuta. Quando un temporale s'abbatteva sul paese, esse si trasformavano di colpo in un mare di fango che rendeva precario l'equilibrio anche al più abile ginnasta. Al rispuntare del sole in quel magma maleodorante, sguazzavano cani, polli e bambini con una tale naturalezza da far pensare che quello fosse il loro ambiente abituale e il loro passatempo preferito. Caratteristica comune di quei quartieri poveri erano i monocalci interrati, quasi sempre senza alcuna finestra, umidi e bui, nei quali trovavano posto un ampio letto che da solo si mangiava quasi l'intero spazio disponibile, un cassone per la biancheria, un supporto volante appeso ad un gancio, al centro del soffitto, che ospitava pane raffermo e pecorino stantio...Il vero dramma di tali abitazioni malsane erano gli impianti igienici,*

rudimentali, inefficienti, tanto da obbligare la popolazione maschile adulta a soddisfare i propri bisogni all'aperto, nella periferia del paese. Non essendoci acqua corrente, i "comodi", così venivano chiamati quegli utensili di terracotta scomodissimi che servivano alla bisogna, andavano svuotati in posti prefissati, lontani dalle mura del paese. Quello era un compito assegnato, sin dalla notte dei tempi, alla pazienza e alla sopportazione delle donne di casa. Spesso una tale usanza si trasformava in una vera odissea per tante brave ragazze da marito, che, con quel poco profumato oggetto stretto tra le braccia, temevano come la morte uno sgradito incontro con l'uomo del proprio cuore... Le fosche tinte di quel dramma d'economia domestica s'accendevano addirittura di vermiglio quando, per una distrazione o per un piede in fallo, cadendo, quel fragile ma prezioso utensile, si frantumava... La cosa sconfinava nel grottesco per quella famiglia che, non avendo denaro per ricomprarselo, era costretta a chiedere a parenti o vicini di casa il favore di servirsi del loro "comodo". Favore a volte concesso a denti stretti, a volte rifiutato con malagrazia" (L'Orlo dell'Ombra, II ediz., in fase di ristampa, Pagg. 6-7).

Per inciso, precisiamo che in Italia non ci fu mai una scuola verista, si può parlare solo di periodo verista con una serie di esperienze letterarie da parte di scrittori, diversi tra di loro ma impegnati in una serie di rappresentazioni di ambienti popolari.

Non è questa la sede per fare la storia del Verismo e dei veristi in Italia, ma qualche nome stuzzicherà la nostra curiosità e darà forza al nostro assunto.

In Sicilia abbiamo Giovanni Verga e Luigi Capuana; in Campania abbiamo Matilde Serao; in Toscana troviamo Neri Tanfucio pseudonimo di Renato Fucini e Federigo Tozzi; in Liguria abbiamo il genovese Remigio Zena; in Lombardia abbiamo il milanese Emilio De Marchi; in Piemonte Edmondo De Amicis ed Edoardo Calandra; in Sardegna abbiamo Grazia Deledda; dalle nostre parti, sul Gargano, scopriamo, insieme ad altri pugliesi, il medico Matteo Ricucci, il quale a nostro avviso continua il filone del "gusto verista".

Leggendo il brano su riportato, bisogna notare come lo scrittore abbia tratteggiato con una coloritura volutamente folcloristica i costumi dei tempi andati, estraniandosi volutamente dalla realtà descritta, sebbene osservata "de visu" come ragazzo di quei tempi.

Leggendo il brano su riportato, non ho potuto fare a meno di rifugiarmi in sonore risate ricordando a me stesso le tante volte in cui anch'io mi sono trovato di fronte a certi spettacoli di donne con "in grembo" il profumato recipiente di creta.

È chiaro che i romanzi di Matteo Ricucci vanno letti per intero per coglierne tutta la preziosità e la forza descrittiva.

Per invogliare tutti a tale lettura, ci permettiamo soltanto di riportare qualche altro piccolo brano del Romanzo: Il padron Masulli chiede al medico di famiglia: "Cosa vai cercando, menagramo, socio a vita di mastro Luca, impresario di pompe funebri? Pussa via, sciò, sciò! L'ultima volta che t'ho visto mi sei costato

un prosciutto e la diarrea l'ho avuta più a lungo di quanto sarebbe durata se non avessi ingurgitato i tuoi intrugli" (p.106).

Ed altrove: *"Il colonnello Vendramin, fasciato da una lunga vestaglia da camera di seta, si lisciava i grossi favoriti con il gesto meccanico della sua mano, lunga ed ossuta"(p 246).*

Per terminare, un'ultima descrizione della penultima pagina del romanzo: *"Dopo qualche chilometro videro assiepata ai lati della strada una gran folla di gente povera che muta sventolava fazzoletti rossi, nell'ultimo saluto a quell'uomo (Giovanni Mancini, il protagonista del romanzo, n.d.r.) che senza saperlo era diventato il loro simbolo. Erano contadini, braccianti, cavaciocchi, mulattieri, taglialegna, operai che, di nascosto, s'erano dati appuntamento in quel luogo per porgere l'estremo saluto all'antico compagno di sventura che una morte prematura aveva loro sottratto"(p. 399).*

Se non fosse per la tirannia dello spazio, m'imbarcherei nello sviscerare anche un altro romanzo del Ricucci: *"Giovanna I D'Angiò - la maschera e l'anima"*. Mi limito a riportare soltanto il seguente frammento dal chiaro sapore verista: *"Nella concitazione del momento uno degli incappucciati inciampò in un sasso e cadde di peso al suolo, trascinandosi dietro anche gli altri. Il pesante involucro (del sarcofago della Regina Giovanna, n.d.r.) rotolò per alcuni metri e finì per aprirsi, rivelando il contenuto: una salma, vestita con un vecchio saio e sprigionante un intenso profumo di rose, aveva il viso nascosto da una preziosa maschera d'oro" (cap. XLIV, pag. 210).*

A questo punto, non ci resta che rivolgere l'invito a leggere le opere del dott. Matteo Ricucci, (se si ha la fortuna di trovarne ancora qualche copia in commercio), per rendersi conto personalmente della preziosità letteraria in esse contenuta.

P. Francesco Taronna